



Il volo del corvo timido

di Nives Meroi, Rizzoli, 2019

“Con quest’ultima perla abbiamo chiuso la nostra collana” scrive Nives Meroi tornando a Kathmandu dopo aver completato con l’Annapurna la salita di tutti e quattordici gli ottomila della Terra. Sempre in cordata con il marito Romano, sempre con uno stile leggero ed essenziale, senza bombole d’ossigeno né climbing sherpa.

Così inizia la descrizione dell’ultimo libro di Nives Meroi sulle pagine delle principali librerie online. E in effetti il libro racconta della loro scalata all’Annapurna, ma non solo. Racconta del loro modo di andare per ottomila, delle attese, delle colazioni al campo base, del bucato e degli zaini da riempire, del rapporto con gli altri alpinisti, delle discussioni con Romano. Con uno stile semplice e coinvolgente, Nives ci porta con loro al campo base e poi su e giù tra i vari campi, tra serrachi, corde fisse, bandiere di preghiere e puja alla dea Annapurna per chiedere la sua benevolenza e il suo aiuto, e scongiurare la sua ira e la sua punizione.

Dopo un mese di preparazione, iniziata come un’avventura a due, Nives e Romano si ritrovano con altri 4 alpinisti per l’affronto finale all’ultimo ottomila, una situazione per loro inusuale. Così la descrive Nives: «E proprio lì, dove gli opposti si sono incontrati, si è sprigionata l’energia che ha fatto da combustibile per attendere e resistere insieme alle bufere, agli ostacoli, all’incertezza, fino a cogliere quell’attimo fuggente di possibilità e spargliare le carte di una partita che sembrava persa. La nostra impresa non è stata una nuova salita, ma un nuovo modo di salire: insieme. Ma la fiducia tra le persone è antica quanto il mondo, perché l’alleanza è la formula più forte che esiste in natura. La più fruttuosa».

Il libro descrive non solo i diversi passi necessari per arrivare alla cima, le innumerevoli salite e discese per aprire vie, installare tende, trovare passaggi coperti dalla neve e portare materiale ai diversi campi; Nives trova anche il modo di affrontare temi più generali legati all’alpinismo himalayano (e non solo). Ci racconta delle spedizioni “commerciali”, che devono raggiungere ad ogni costo il loro obiettivo entro il limite di tempo fissato, riflette sul bisogno di ritornare “al necessario” anche ai campi base, un obbligo se vogliamo preservare un ambiente così fragile, e parla con estrema onestà della paura: “O meglio, la paura c’è: la paura dell’ignoto, quella di perderti, ma l’accetti come una compagna di viaggio preziosa”.

La lettura scorre veloce non solo perché il libro descrive un’avventura appassionante, ma per i piccoli aneddoti che sono sparsi in tutto il racconto e lo rendono a tratti anche divertente. Tra una scalata e l’altra impariamo che Romano ha portato al campo base un salamino piccante ma che un corvo se ne è impadronito e che per vestirsi in un bivacco ad alta quota bisogna fare a turni, tanto lo spazio è limitato. Dalle descrizioni di Nives, sentiamo il freddo, la paura delle valanghe e quella di aver sbagliato strada, la fatica di salire e la necessità di “essere corpo”, soprattutto nella zona della morte (sopra gli ottomila).

Nonostante l’enorme impresa che hanno affrontato, in tutto il libro Nives rimane profondamente umana, non si pone mai al di sopra degli altri, alpinisti o meno, non si vanta degli obiettivi raggiunti; ci racconta con semplicità e umiltà la storia della loro scalata.

Il libro finisce con una cinquantina di fotografie dei diversi momenti della scalata all’Annapurna, che accompagnano e completano le descrizioni del testo.

Serena Barbanotti
[La Traccia n. 123 Maggio 2020]